Il presidente Bush parte in anticipo per Camp David. Ritardo di almeno sei ore su tutti i voli in partenza e arrivo a New York

La capitale americana chiusa per uragano

Deserti gli uffici pubblici, bloccati treni e aerei. Mezzo milione di persone senza energia elettrica

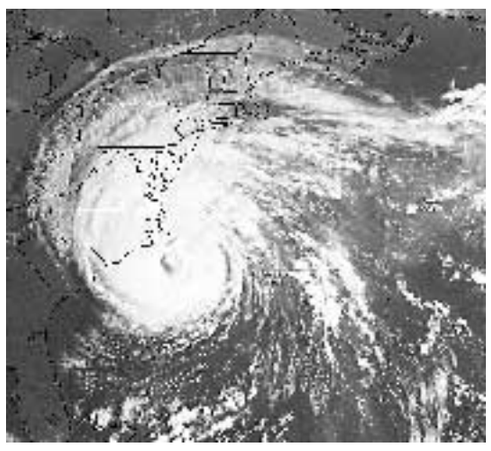
Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha dato l'esempio. È stato il primo ad abbandonare Washington davanti all'uragano Isabel in arrivo. Per evitare il viaggio durante il maltempo sì è ritirato un giorno prima nella residenza di montagna a Camp David dove trascorre il fine settimana e ha anticipato l'incontro con re Abdallah di Giordania. Per dare sue notizie alla nazione ha usato un termine marinaro. «Siamo ben preparati -ha detto- ora faremo colazione e poi chiuderemo i boccaporti».

La *Cnn*, di fronte all'emergenza, ha piantato il presidente in asso durante la conferenza stampa con il re. Il collegamento in diretta con Camp David è stato interrotto per trasmettere le immagini dell'uragano che si abbatteva sulle coste della Carolina del nord e della Virginia. Il vento soffiava a 160 chilometri l'ora. Oltre mezzo milione di persone è rimasto privo di energia elettrica.

La capitale degli Stati Uniti da ieri mattina è paralizzata, per paura di un cataclisma che in realtà si sta rivelando meno terribile delle previsioni. Gli uffici del governo federale e dell'amministrazione comunale di Washington sono chiusi, i trasporti pubblici bloccati, e alle auto private è vietato parcheggiare in centro. «Queste decisioni -ha spiegato il direttore della metropolitana Jim Graham- sono state prese nell'ambito di uno sforzo coordinato per convincere la gente a rimanere in casa». A 350 mila dipendenti pubblici è stata data una giornata di permesso straordinario.

Il servizio ferroviario è stato sospeso e più di cento voli aerei sono stati annullati o dirottati. Le conseguenze si sono fatte sentire anche fuori dall'aerea critica. All'aeroporto La Guardia di New York arrivi e partenze erano ritardati in media di sei ore. Le autorità americane, spesso accusate di non fare abbastanza per prevenire i disastri, questa volta forse hanno esagerato nel senso opposto. Non soltanto il presidente, ma anche il suo aereo è stato messo al sicuro. L'Air Force One è stato spostato dalla base di Andrews nel Maryland in un aeroporto lontano dalla costa in Georgia.



Un'immagine dal satellite mostra l'uragano Isabel sugli Stati Uniti

Era il caso? È presto per dirlo, ma dai primi segni sembra che l'uragano Isabel non sia l'arma di distruzione di massa annunciata dai bollettini di allarme. Finora non si è dimostrato più pericoloso degli arsenali inesistenti di Saddam Hussein. Sull'isola di Okrakoke investita in pieno, i cinque baristi dello Haward Pub giocavano a carte imperterriti. «I turisti sono scappati tutti -ha detto il gestore James Tucker, preparando una generosa porzione di rum caldo- ma soltanto i novellini si lasciano impressionare. Noi siamo vecchi leoni, o almeno vecchi beoni».

I meteorologi americani dicono di essere i migliori del mondo. Fanno largo uso delle immagini trasmesse dai satelliti e non ci azzeccano quasi mai, diversamente dai loro nonni che avvertivano l'avvicinarsi del maltempo con i reumatismi. La tempesta di neve dello scorso inverno ha colto Washington alla sprovvista, e questa volta tutti si sono premuniti contro Isabel.

Sull'Atlantico, l'uragano è stato classificato come «forza cinque», cioè come la furia della natura scatenata, capace di distruggere le case e seminare la morte. Prima dell'arrivo a terra Isabel si è indebolita fino a retrocedere nella categoria dei «forza due»: sempre abbastanza per provocare gravi danni lungo il percorso tra la Carolina del Nord e il Maine, che passa per Washington.

I governatori di Maryland, Delaware, Virginia, West Virginia, Pennsylvania e Carolina del Nord hanno proclamato lo stato di emergenza. A 300 mila persone che abitano sulle coste di questi stati è stato chiesto di abbandonare le loro case e mettersi al sicuro nell'interno.

A Chadds Ford in Pennsylvania, John e Rita Razze sono veterani delle alluvioni. La loro casa, in riva al fiume Brandywine, è stata allagata più volte. «Di solito -dice John- restiamo in casa durante gli uragani, ma questa volta scapperemo il più lontano possibile».

A Jamestown in Virginia, dove vi sono i resti del primo insediamento dei coloni inglesi in America, gli archeologi hanno eretto barriere di sacchetti di sabbia intorno alle antiche mura e trasferito 500 mila reperti in un sotterraneo. Intorno a loro Isabel infuria sulla costa deserta, investendo le case abbandonate.

Soltanto poche migliaia di persone sono rimaste malgrado le raccomandazioni delle autorità. A Virginia Beach, presso la base navale di Norfolk, la polizia ha cercato di alzare il loro morale con un consiglio: scrivere sull'avambraccio nome e cognome con un pennarello indelebile, per facilitare l'identificazione del cadavere.

Un secolo di cicloni La classifica dei più distruttivi

NEW YORK *Centinaia di uragani hanno colpito gli Stati Uniti nel corso del XX secolo, ma solo nel secondo dopoguerra sono stati assegnati loro dei nomi. L'Amministrazione nazionale per gli oceani e l'atmosfera (Noaa) degli Stati Uniti ha stilato due classifiche, quella dei più letali e quella dei più costosi.*

I PIÙ LETALI
- Galveston, Texas, 1900: 8-12mila morti
- Lago Okeechobee, Florida, 1928: 1836 morti
- Florida e Sud Texas, 1919: 600-900 morti
- New England, 1938: 600 morti

I PIÙ COSTOSI
- Andrew (Florida e Lousiana), 1992: 35 miliardi di dollari
- Hugo (Sud Carolina), 1989: 7 miliardi
- Floyd (centro Atlantico e Nord-Est), 1999: 4,5 miliardi
- Fran (Nord Carolina), 1996: 3,2 miliardi

Wesley Clark e i predecessori

I generali alla Casa Bianca fanno i diplomatici

Siegmund Ginzberg

Ad eccezione forse di Israele, nessun paese democratico ha avuto tanti militari eletti presidenti come gli Stati Uniti. Dieci dei quarantadue presidenti Usa erano generali, 12 se si include un paio di colonnelli. Superano in numero i provenienti da qualsiasi altra professione, con la sola eccezione degli avvocati. Ma sarebbe sbagliato dedurne che si tratta di un paese affascinato dal militarismo. Anzi, in comune, quelli che ce l'hanno fatta ad arrivare alla Casa Bianca, hanno il fatto di essersi presentati in genere all'elettorato come candidati di pace e non di guerra, come leader che avevano vinto guerre ma davano la migliore garanzia che non se ne facessero più. Come fautori di una più netta separazione degli ambiti tra esercito e società civile, anziché di una militarizzazione della società. Come politici più che uomini in divisa, anzi, quasi sempre, se non come «indipendenti», nella veste di ricucitori al di sopra degli schieramenti tradizionali muro contro muro, svincolati dalla baraonda sfuggita al controllo. Spesso come gente spinta alla politica loro malgrado, che scende in lizza non per ambizione personale di potere (che sarebbe legittima per tutti gli altri «politici»), ma a grande richiesta popolare. Un commentatore l'ha definita «sindrome di Cincinnato».

Da questo punto di vista il generale Wesley Clark si ritrova in compagnia dei suoi predecessori. Aveva fatto di tutto per far sembrare di essere stato spinto ad entrare nella contesa presidenziale quasi di malavoglia, senza troppa preparazione, «reclutato» a forza dai sostenitori che invocavano lo facesse. Aveva atteso a lungo prima di dichiararsi democratico, anziché «al di sopra della mischia». Ha vinto una guerra, quella per il Kosovo, ma si presenta, come la maggioranza degli altri candidati democratici, come critico della guerra all'Iraq e della politica unilateralista, e di guerre preventive e infinite dell'amministrazione Bush. Nella storia Usa il presidente che ha maggiormente evocato il mito del romano Cincinnato, ritiratosi ad arare il suo campicello dopo le vittorie, restio ad assumere il ruolo di dittatore, estraneo alla politica politicante, era stato George Washington, comandante supremo per dovere durante le guerre rivoluzionarie, tornato ad occuparsi delle sue terre al termine di quelle e chiamato nuovamente ad assumere la carica suprema e dirimere i litigi politici nel nuovo Stato. Si nota che gli orrori della guerra contro gli inglesi avevano istillato diffidenza nei confronti del militarismo (anche se la pretesa di pacifismo non valse nei confronti degli indiani). William Henry Harrison, l'eroe delle guerre indiane contro la Lega di Tecumseh, disse di accettare la presidenza rassegnato a «lasciare l'aratro per salvare il paese». Zachary Taylor, l'eroe della guerra contro il Messico si candidò sostenendo di «non essere legato da obblighi di partito». Ulysses Grant, il vincitore della guerra di secessione, si era presentato come presidente della riconciliazione. Come terzaforzista indipendente si era presentato per il secondo mandato anche l' «imperialista», teorico del «parlare dolcemente e impugnare un grosso bastone», Theodore Roosevelt, che aveva comandato un reggimento nella guerra contro la Spagna per Cuba. Dwight Eisenhower, il comandante supremo che aveva vinto Hitler in Europa, prima di candidarsi nelle file repubblicane era stato corteggiato a lungo da entrambi i partiti perché si candidasse nel 1948. Quando si presentò nel 1952 come repubblicano, il suo impegno principale era «far finire la guerra in Corea». Si ritrovò alla Casa Bianca in piena guerra fredda e minaccia di conflitto nucleare con l'Urss. Ma fu lui il primo presidente a denunciare, in termini durissimi, le ingerenze del «complesso militare-industriale». George Marshall era anche lui un generale, e duro, ma è passato alla storia, da segretario di Stato, per il Piano Marshall che risollevò l'Europa nel dopoguerra, più che per le imprese belliche. Al di sopra degli schieramenti di partito si presentava anche il generale Colin Powell, il vincitore della prima guerra nel Golfo del 1991. Gradito sia a destra che a sinistra, aveva accarezzato l'idea di presentarsi come «indipendente» nel 1996. Rinunciò e fu rieletto Bill Clinton. Ora è segretario di Stato del repubblicano di destra George W. Bush. Ma i falchi dell'amministrazione non gli hanno mai perdonato di preferire la diplomazia alla guerra.

Che coloro che hanno fatto di mestiere il soldato siano in genere i più restii a fare la guerre è forse una tendenza generale. Le critiche più dure alla politica di Bush e agli ultra falchi del Pentagono (tutti civili, da Donald Rumsfeld al suo numero due e ideologo capo dei «neo-cons» Paul Wolfowitz, al suo numero tre Douglas Feith) sono venute dai generali in pensione (dall' «Orso» Norman Schwarzkopf al suo successore Anthony Zinni). Si sa che anche quelli in servizio mugugnano, anche se la disciplina gli impedisce di farlo in pubblico. E forse non solo in America. Samuel Huntington, il teorico dello «Scontro di civiltà», aveva dedicato un intero capitolo del suo The soldier and the State (La teoria e la politica delle relazioni tra civili e militari), pubblicato negli anni Cinquanta, a ricordare come persino in Germania la Wehrmacht avesse generalmente svolto un ruolo «pacifista» a cavallo tra i due secoli e anche sotto Hitler.

Walter Russel Mead, politologo liberal, nel suo recente saggio Special providence: American Foreign Policy and how it changed the World, individua quattro «scuole» di leadership in America: i Jeffersoniani, che si fidano poco degli alleati e osteggiano le guerre; i Wilsoniani, che mettono l'enfasi sull'obbligo morale dell'America al di là dei propri confini; i Jacksoniani, per i quali conta soprattutto la sicurezza americana; gli Hamiltoniani, propensi all'alleanza col big business. I militari, da George Washington a John McCain (che presidente non è diventato perché aveva perso il duello nelle primarie con Bush), passando per Ulysses Grant e George Patton sono messi tra i Jacksoniani (Bush, padre e figlio, invece tra gli Hamiltoniani).

Ci sono stati anche militari in politica più bellicisti. Ma non sono mai riusciti a farsi eleggere. Ad esempio Alexander Haigh, che era stato brevemente segretario di Stato di Ronald Reagan, e Douglas McArthur, il vincitore della guerra nel Pacifico, di cui si era detto che voleva scatenare la terza guerra mondiale e fu rimosso da Eisenhower perché nella guerra di Corea insisteva a chiedere il permesso di lanciare atomiche sulla Cina. Benché amato a destra non riuscì a candidarsi proprio perché nell'opinione pubblica la sua figura era legata alla linea dura. Anche se nel frattempo era cambiato ed era arrivato a dichiarare che «la guerra non può essere controllata, va abolita», perché «quando si usa la forza non è possibile limitare la forza».

Detto questo, tutt'altra questione è se il generale Clark possa davvero ottenere la candidatura democratica, e se, avendola eventualmente ottenuta, possa farsi eleggere in un duello con Bush. E ancor più se, in questo caso, abbia le qualità per essere un buon presidente.

Dodici presidenti Usa su quarantadue erano militari ma tutti si erano presentati agli elettori come candidati di pace

Il comandante in capo Eisenhower fece campagna elettorale con lo slogan: finire la guerra in Corea

dopo Cancun
UN'ALTRA EUROPA È POSSIBILE

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

Roma, 4 ottobre 2003
concentramento **ore 14,00**
stazione metro Laurentina

arci

quella dei diritti
CONTRO LA GUERRA IL LIBERISMO IL RAZZISMO

... e il **12 ottobre** tutti alla **Perugia-Assisi**